

Il problema dei cedui e i vincoli all'uso dei boschi

UMBERTO BAGNARESI

Nella sua multiforme attività di scienziato e naturalista il prof. Alessandro Ghigi non trascurò i boschi. Fu per molti anni presidente della Società «Pro Montibus et Silvis» ed in quella veste organizzò numerosi incontri, convegni e dibattiti sui più importanti problemi forestali del nostro Paese. Si interessò in particolar modo della selvicoltura appenninica, sia nei suoi aspetti produttivi, sia come mezzo per ricondurre i boschi di questo territorio verso migliori condizioni strutturali e provvigionali, più corrispondenti alle molteplici funzioni da loro svolte.

In questa breve nota viene affrontato il problema dell'avvenire dei cedui italiani, intendendo con ciò ricordare l'attenzione che l'illustre Maestro dedicò ai problemi forestali del nostro Appennino.

1 - Le attività forestali nel nostro Paese sono ancora sostanzialmente regolate dalla legge nazionale del 1923, n. 3276: infatti, anche i più recenti provvedimenti legislativi regionali riguardanti il settore forestale fanno ampio riferimento agli obbiettivi e alle norme di questa legge. Nell'epoca in cui essa venne concepita ed approvata, la pressione umana sui boschi del nostro Paese aveva raggiunto un'intensità veramente preoccupante: le colture agricole nelle montagne si espandevano anche sulle pendici più ardue ed instabili; il pesante sfruttamento dei cedui per la produzione di legna da ardere e da carbone aveva assunto aspetti assai preoccupanti per la continuità dei soprassuoli. A ciò si aggiungeva l'uso di un intenso e sregolato pascolo nei boschi, tale da provocare, in molti casi, la rapida degradazione e la scomparsa della vegetazione arborea.

Questo difficile rapporto tra uomo e foresta è proseguito nelle nostre montagne — in cui si trova la maggior parte della su-

perficie forestale del nostro Paese — praticamente fino a pochi decenni or sono, fino a quando, cioè, si sono manifestati, con intensità sempre maggiore, l'esodo delle popolazioni e la crisi delle tradizionali attività esercitate dall'uomo in questo territorio.

Nel complesso la legge forestale del 1923 è stata una buona legge, con obbiettivi e norme dotati di una chiarezza ed avvedutezza esemplari, che hanno permesso al Corpo Forestale dello Stato di svolgere una efficace azione di tutela dei nostri boschi nonostante le grandi distruzioni avvenute durante l'ultima guerra. Ancora oggi essa deve considerarsi una legge molto utile in quanto può efficacemente contrastare, se ben applicata, alcune attività che provocherebbero la distruzione del bosco nei terreni instabili e molto scoscesi, e in quanto può intervenire, con norme facilmente aggiornabili, per contenere lo sfruttamento dei boschi entro precisi limiti.

Infatti, la legge si preoccupa principalmente di assicurare l'efficacia protettiva dei boschi e la stabilità delle pendici in territori appositamente individuati soggetti a dissesto idrogeologico. La legge contiene precise norme per la conduzione dei boschi pubblici e per attuare, attraverso piani specifici, opere di sistemazione idraulico-forestale nei bacini montani dissestati. Nei boschi pubblici essa impone obbiettivi di notevole impegno economico e sociale, da perseguirsi attraverso piani economici la cui validità è ancora attuale.

Nei boschi di proprietà privata, invece, la legge persegue obbiettivi di tutela «minimi»: prevede cioè norme e sanzioni volte ad assicurare quanto meno la continuità del bosco a fini idrogeologici, prescindendo — in pratica — da altri obbiettivi produttivi e sociali. Come è noto, le norme vincolistiche so-



Foto 1 - I cedui spesso si trovano ubicati su pendici facilmente soggette a dissesto idrogeologico.

(Foto Bagnaresi)

no previste nelle «Prescrizioni di massima e di polizia forestale» ancora oggi approvate — salvo diverse disposizioni contenute nelle più recenti leggi regionali — dalle Camere di Commercio sulla base di uno schema predisposto a livello nazionale ⁽¹⁾.

Come si è detto, non si può non ammettere la sostanziale validità di questa legge in relazione agli obiettivi «minimi» di sopravvivenza dei boschi privati che essa si pone. In molte zone del nostro Paese, inoltre, il pericolo della scomparsa del bosco a seguito di attività umane tradizionali è ancora attuale. Ci si deve però chiedere fino a che punto la legge può fare fronte alle nuove insidie che minacciano la sopravvivenza del bosco e se le mutate condizioni economiche e sociali del nostro Paese permetterebbero di perseguire non più obiettivi «minimi», ma «ottimali» attraverso una moderna selvicoltura.

Infatti è oggi assai difficile difendere il bosco dall'espansione urbana, dalla costruzione di villette, dall'apertura di nuove strade, di cave, di piazzali, di piste di sci, ecc. Mancano dati in proposito, ma la diminuzione della superficie boscata che oggi può addebitar-

si a queste azioni è indubbiamente notevole. Inoltre, altre nuove cause insidiano la vita e le funzioni delle nostre foreste. I vincoli urbanistici interessanti anche il bosco posti da qualche piano regolatore nascono nella assoluta ignoranza delle più elementari regole della selvicoltura. Nonostante tante dichiarazioni sulla necessità di rispettare il bosco, esso è invece il primo ad essere sacrificato in nome dello sviluppo turistico, che spesso esiste solo nella fervida fantasia di alcuni pianificatori. Viceversa, vengono a volte proposti vincoli severi a soprassuoli forestali assai artificializzati che esigono, invece, costanti cure da parte del selvicoltore.

Ci si deve inoltre chiedere se possono considerarsi attuali i boschi «cedui» in molte zo-

⁽¹⁾ I contenuti e gli obiettivi della legge forestale del 1923 sono stati ampiamente illustrati nello studio di A. Mura (1973), in «Ordinamento forestale e problemi montani» - Collana Svimez - Ed. Giuffrè.

ne della nostra montagna, se si tiene conto delle mutate condizioni economiche e sociali — specialmente dei territori montani — e delle nuove esigenze della nostra industria del legno; se, nonostante l'ammonimento di autorevoli selvicoltori (?), sia giusto autorizzare il taglio «raso» su superfici più o meno vaste quanto esso — oltre che arrecare gravi danni alla stabilità e alla fertilità del suolo — altera l'armonia e la bellezza del paesaggio forestale; ed ancora, se sia giusto lasciare nell'abbandono più completo e nella improduttività vaste aree forestali di proprietà privata, polverizzate in una miriade di ditte catastali.

2 - Sulla maggior parte del nostro Paese le condizioni di clima e di terreno possono permettere la costituzione di soprassuoli forestali di elevato valore ecologico e, nel contempo, altamente produttivi, purché siano soddisfatte, per lunghi periodi e con costanza di intenti, le regole di una selvicoltura sempre più intesa come «ecologia applicata alla foresta».

A parte il problema della normalizzazione delle nostre fustaie — sia alpine, sia appenniniche — su livelli maggiormente produttivi e, nel contempo, di maggiore efficacia ecologica, il problema più grave che caratterizza la politica forestale del nostro Paese è la destinazione di oltre 3.600.000 ettari di bosco ceduo, la maggior parte dei quali ha da tempo superato i normali turni di taglio stabiliti dalle «Prescrizioni di massima» e che quindi presentano condizioni ottimali per la conversione all'alto fusto, ma che da un giorno all'altro (anche per motivi energetici) possono essere oggetto di estese e continue utilizzazioni «a raso» (3).

Il problema è stato dibattuto più volte in questi ultimi anni e richiede una soluzione urgente. Il «Piano agricolo nazionale», prendendo atto della necessità di avviare in modo graduale la conversione dei cedui, prevede per questi soprassuoli destinazioni differenziate a seconda delle loro caratteristiche, e cioè, in breve: mantenimento del ceduo nelle aree in cui tale forma di governo risulta essere economicamente vantaggiosa e non nociva per la stabilità del suolo; ulteriore pausa delle utilizzazioni nei cedui degradati; conversione all'alto fusto dei cedui nei quali questa forma di governo si ritiene essere

la più conveniente ai fini sia idrogeologici sia produttivi (4).

Nel Piano viene espresso l'invito alle Regioni ad individuare i boschi cedui suscettibili di queste diverse destinazioni; cosa che comporta necessariamente tanto una conoscenza dettagliata delle condizioni e delle funzioni di questi boschi, quanto, anche, una modifica sostanziale delle «Prescrizioni di massima e di polizia forestale» attualmente vigenti.

3 - È noto ai tecnici forestali che la conversione dei cedui in boschi d'alto fusto si attua comunemente per via naturale, impiegando — cioè — le stesse piante che vegetano spontaneamente nel bosco. Le prime strutture del soprassuolo ad alto fusto sono costituite da elementi del ceduo («polloni» e «matricine»), in gran parte di origine agamica, che vengono allevati oltre i turni tradizionali del ceduo e gradualmente sostituiti, in un lungo periodo di tempo (parecchi decenni), con piante nate spontaneamente da seme. Quindi il soprassuolo ceduo opportunamente invecchiato e diradato rappresenta un primo passo verso il bosco d'alto fusto. Ciò significa che l'invecchiamento di molti cedui, quale oggi si riscontra in diverse zone in cui per diversi motivi è opportuna la destinazione all'alto fusto, favorisce le operazioni di conversione. Viceversa il taglio raso tradi-

(2) Si veda, ad esempio, la relazione del prof. L. Susmel al convegno su «La programmazione forestale nell'organizzazione del territorio e i suoi strumenti. La carta forestale del Trentino», tenutosi nel 1978 a Riva del Garda, avente per tema «Evoluzione politica e tecnica della selvicoltura trentina e sue prospettive in avvenire» (pubblicato in «Economia Trentina» n. 3, anno 1978). Sulle conseguenze del taglio raso vedasi inoltre il volume «Selvicoltura generale» di M. Cappelli - Edagricole - Bologna, 1978.

(3) Si consultino in proposito gli interventi al Convegno sulla «Valorizzazione dei boschi cedui» tenutosi a Firenze nel novembre 1979, organizzato dall'Accademia Nazionale di Agricoltura e pubblicati sulla rivista «Il Montanaro d'Italia - Monti e Boschi» n. 2, 1980.

(4) Nei numeri 89-90 e seguenti della rivista «Agricoltura», anno 1979, vengono riportati i contenuti del piano; un ampio esame del problema dei cedui è inoltre contenuto nello studio «Il miglioramento dei cedui italiani» - Accademia Nazionale di Agricoltura - Bologna, 1978.



Foto 2 - Un bosco di faggio avviato alla «conversione» in alto fusto.

(Foto Bagnaresi)

zionale di questi soprassuoli invecchiati, pur con un abbondante rilascio di «matricine», annulla queste condizioni più favorevoli.

Anche se comportano il prelievo di una discreta massa di legname, le operazioni di conversione sono in genere passive. D'altra parte l'eventuale convenienza di tali operazioni stimolerebbe — nell'ambito di molti boschi privati pur idonei alla conversione — non tanto l'avviamento all'alto fusto, quanto il mantenimento del ceduo tradizionale attraverso i tagli rasi. In altre parole, una maggiore valorizzazione del legname di modeste

dimensioni prodotto da questi soprassuoli potrebbe favorire non la loro conversione all'alto fusto, ma il ripristino del governo a ceduo. Infatti, i recenti aumenti di valore della legna da ardere determinati dalla nota crisi energetica hanno provocato un incremento delle utilizzazioni a ceduo e non delle operazioni di conversione.

Così una più estesa e moderna meccanizzazione dei lavori forestali, idonea a ridurre i costi di taglio, allestimento ed esbosco — auspicabile per i diversi motivi — potrebbe favorire un incremento delle aree a ce-

Foto 3 - Ceduo di faggio in fase di utilizzazione: le «matricine» rilasciate, in questo caso troppo esili, subiranno notevoli danni meteorici.

(Foto Corticelli)



duo anche là dove la necessità di miglioramento delle condizioni del bosco a fini ecologici e produttivi dovrebbero comportare la conversione all'alto fusto, così come indica il Piano agricolo nazionale.

Mentre per i boschi pubblici è possibile agire imponendo determinate direttive attraverso i «piani economici» la cui obbligatorietà è prevista dalla legge, per i boschi privati invece le «Prescrizioni di massima» vigenti permettono al proprietario privato di mantenere il ceduo nei boschi già utilizzati in passato con tale tipo di governo, anche se la man-

cata attuazione — nei tempi consuetudinari — dei tagli previsti per tale tipo di bosco certamente determina, a lungo andare, per via spontanea un tipo di soprassuolo sostanzialmente diverso.

Come favorire correttamente le operazioni di conversione all'alto fusto di molti cedui invecchiati di proprietà privata?

Dubitiamo molto sulla opportunità — espressa da alcuni tecnici — di indicare nelle «Prescrizioni» un limite massimo per le normali utilizzazioni del ceduo, oltre il quale il bosco non deve essere più considerato tale. La

preoccupazione determinata dalla eventualità di una tale norma provocherebbe sicuramente un aumento delle utilizzazioni come ceduo dei boschi privati più invecchiati e oggi più ricchi di massa legnosa utile per le conversioni, o, viceversa, ne favorirebbe l'abbandono totale. In proposito è opportuno ricordare quanto afferma De Philippis, e cioè che: «...l'abbandono culturale dei cedui non apporta apprezzabili vantaggi per quanto riguarda le funzioni ecologiche e paesaggistiche-ricreative che essi possono esplicare, mentre più marcati e sicuri sono i danni che ne derivano, oltre alla perdita di produzione: frequenza degli incendi; irregolare evoluzione strutturale del soprassuolo e del sottobosco; incertezza, quantitativa e qualitativa della futura rinnovazione naturale di seme» (5).

Anche una generalizzata proibizione del taglio raso nei cedui non sembra opportuna. Infatti, non tutti i cedui si trovano nelle medesime condizioni ed una gradualità di interventi di conversione sembra comunque necessaria per evidenti ragioni. Infine, per alcune zone appenniniche, il ceduo risulta essere ancora una importante risorsa per l'economia locale.

Riteniamo che l'avvio di un'organica opera di conversione di molti nostri cedui possa essere promossa agendo contemporaneamente in più direzioni.

In primo luogo è necessario stabilire le condizioni in cui un bosco «ceduo» non deve più considerarsi idoneo ad una sua utilizzazione come tale e, conseguentemente promuovere una serie di azioni volte a favorire la sua conversione all'alto fusto.

L'individuazione di dette condizioni non è facile, in quanto i fattori oggettivi e fissi (ad es. le caratteristiche dell'ambiente naturale) possono essere facilmente confusi con altri di carattere soggettivo o transitorio (ad es. organizzazione dell'azienda, capacità dell'imprenditore, presenza di infrastrutture, ecc.). Molte caratteristiche dell'ambiente possono però essere adottate come parametri di sicuro affidamento, come, ad esempio, la morfologia accidentata ed aspra, la scarsa produttività, la fragilità degli equilibri idrogeologici ed ecologici in generale, l'eccessiva lontananza da vie di smacchio, l'estrema difficoltà di attuare infrastrutture di servizio ed il loro eccessivo costo.

Definiti detti parametri è possibile deli-

mitare i boschi cedui da destinarsi all'alto fusto su cui dovranno agire sia vincoli specifici in questo caso da prevedersi attraverso un aggiornamento delle «Prescrizioni di massima», sia aiuti finanziari, ovvero altre incentivazioni (esenzione o riduzione delle tasse, ecc.) di entità tale da rendere convenienti le operazioni di vincoli più restrittivi viene in tal modo riferita ad aree delimitate con criteri giustificati da concrete situazioni locali favorevoli all'alto fusto.

Si tratta, in definitiva, di realizzare un casto dei boschi cedui da convertire all'alto fusto e di agevolare con ogni mezzo le operazioni di conversione.

Non dobbiamo in proposito dimenticare che quasi il 70% dei cedui appartiene a proprietà private che hanno estensioni assai modeste. La costituzione di più vaste «unità di gestione» tra più proprietà, anche attraverso la costituzione di consorzi volontari ed obbligatori tra privati (6) — adeguatamente assistiti e sostenuti con specifici incentivi — faciliterebbe grandemente quest'opera di conversione.

Potrà anche risultare molto efficace attuare le operazioni di conversione nei boschi in parola — appositamente delimitati, come opera pubblica — con squadre di operai specializzati dipendenti o finanziate dagli Enti interessati.

4 - Concludendo, si rende urgente da parte delle Regioni l'emanazione di norme atte a favorire un'estesa conversione dei cedui in boschi d'alto fusto, secondo le indicazioni del «Piano agricolo nazionale». A tale scopo non è possibile agire solo attraverso un insprimento generalizzato degli attuali vincoli contenuti nelle «Prescrizioni di massima», ma è necessario innanzitutto delimitare quei soprassuoli che per determinati motivi dovrebbero essere convertiti all'alto fusto, tenendo conto delle diverse situazioni locali, prevedendo per essi specifiche norme per impedire il ripristino dei tagli del ceduo e per facilitarne la conversione (incentivi, azioni dirette degli Enti pubblici, ecc.).

(5) Dalla relazione del prof. A. De Philippis al citato convegno tenutosi a Firenze nel novembre 1979 sulla «Valorizzazione dei boschi cedui».

(6) Vedasi l'art. 10 della legge n. 984 del 27 dicembre 1977 (detta «Quadrifoglio»).

Oggi spetta alle Regioni attuare il «catasto» dei cedui da convertire, fissando determinati parametri a seconda delle necessità locali. Spetta ancora alle Regioni aggiornare le norme contenute nelle «Prescrizioni di massima» e prevedere adeguate incentivazioni a favore dei privati proprietari.

Come si è detto, il problema appare urgente, anche perché un ulteriore aumento della domanda del legno per uso combustibile può provocare un aumento indiscriminato del-

le utilizzazioni a ceduo anche in quei boschi da tempo abbandonati, ricchi di provvigione e quindi oggi molto idonei alla conversione.

L'Autore:

Umberto Bagnaresi, Straordinario di Selvicoltura nell'Università di Bologna.
